

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

MAURICE VAUSSARD — *Histoire de l'Italie contemporaine: 1870-1940* (Paris, Hachette, 1950 8°, pp. 352).

Da Parigi mi è giunto questo libro del cui autore io non avevo notizia, ma, saggiate alcune pagine e presovi interessamento, domandai di lui a un mio amico, esperto delle cose di Francia e dei suoi uomini nuovi, e seppi che era uno stimato e molto serio giornalista francese. Per scrivere storia è necessario non soffrire di antipatie, cioè essere affatto imparziali; ma ciò non basta, perchè si richiede anche una certa simpatia, che è poi intelligenza, per l'argomento trattato. Di questa il Vaussard è largamente dotato verso l'Italia, ed essa gli fa, tra l'altro, comprendere e tener presente nel suo racconto che l'Italia, diversamente da altri paesi d'Europa, ha gravi difficoltà per il difetto di molte delle cose principali occorrenti alla vita economica moderna, delle quali gli altri sono provvisti, e che le costa grande fatica di adeguare i mezzi alla vita, al che riesce solo perchè il suo popolo è laboriosissimo e ha naturali le virtù della moderazione e del buon senso. Il Vaussard non ricorda neppure un'accusa, lanciata al popolo italiano, come ardente sognatore di imperialismi e domini mondiali, e conseguentemente militarista, perchè di questo non ha incontrato la realtà nel guardare alla sua storia; e, in verità, siffatta accusa deve alla propaganda nemica o a qualche sciagurato scrittore italiano che ha voluto compiacere agli stranieri circa l'ossessione che il ricordo di Roma antica darebbe agli italiani. In effetto, Roma per creare la civiltà d'Europa ebbe bisogno di avere per le mani i suoi popoli, di *regere populos*; ma questo avviamento di una formazione europeo-romana mutò aspetti dopo alcuni secoli e l'Italia, già dominatrice, fu aperta alle invasioni ed interventi e preponderanze straniere, che durarono a un dipresso quattordici secoli. Era quello il tempo di sognare domini su altri? L'Italia poté solo in quel tempo dolersi o fremere e di rado sperare. La retorica di Roma fu una specialità dell'umanismo delle scuole dei gesuiti. Per le sue stesse difficili condizioni economiche, l'Italia, dopo la raggiunta unità, aspirò sommamente alla pace; e alleanze di pace furono le sue, compresa la Triplice, come si vide poi quando ne furono ben noti i patti e, quel che è più, i fatti che l'avevano accompagnata. Quando scoppiò la prima guerra mondiale, il marchese Visconti Venosta (che era ammalato

e morì in quel torno) disse a un amico: «Sarà una fortuna per l'Italia se ne verrà fuori, avendo serbato le sue condizioni presenti».

È commovente leggere l'esposizione che il Vaussard fa degli sforzi dell'Italia nel 1914-15 per affrontare la guerra, alla quale era insufficientemente preparata, e che riuscì tuttavia a condurre in modo vigoroso, con meraviglia di tutti gli osservatori stranieri che vennero al fronte italiano. Ma Caporetto, soprattutto, diventa, per merito suo, un nome che, in luogo di ricordare una sciagura italiana, ricorda la seria e tacita unione di tutto un popolo che vuol salvare sé stesso: nobilissima pagina che l'Italia scrisse dalla ritirata al Piave fino alla battaglia sullo stesso fiume e a Vittorio Veneto. In qual modo poi un paese in cui erano queste virtù potesse, qualche anno dopo, capitare in una avventura come quella del fascismo, nessuno poteva pensare, nè viene spiegato con la difesa che in certi luoghi e in certi gruppi padronali s'intraprese contro le minacce del comunismo, se non si tiene in conto soprattutto la poca resistenza della classe politica in Italia dopo la guerra, diminuita dalle morti di molti suoi rappresentanti, infiacchita in tutti come se la tensione durata avesse stancato o sminuito quegli uomini: io, che allora ero ministro, ricordo come raro fosse di trovare nei nuovi eletti persone con cui fosse possibile scambiare un ragionamento. D'altra parte, era intiepidito o caduto l'entusiasmo per gli ideali che erano stati quelli delle generazioni precedenti e che nella guerra avevano sventolato la bandiera della Libertà contro le tendenze autoritarie degli imperi centrali; e venivano su generazioni che nella pratica della guerra avevano pensato di trovare un esempio o un sostituto per la politica. Si discuteva della utilità per un popolo di avere un dittatore; si esaltava il valore della regola proveniente dall'alto e dall'intelletto e dalla volontà di un solo; e parve in Italia che questo uomo invocato venisse allora incontro nella persona di un giornalista, che era passato per diversi ed opposti sistemi di idee, ma che in questi trapassi aveva conservato il prestigio dell'uomo volitivo, del capo da seguire. Il Vaussard paragona il caso del Mussolini con quello di Napoleone III, il cui Secondo impero soddisfece per più decenni la maggioranza dei francesi e l'opinione europea; ma egli stesso riduce assai la giustezza di questo ravvicinamento osservando che il Mussolini non aveva dietro di sé una «dottrina», come Luigi Napoleone nelle cosiddette «idee napoleoniche», convertite da lui nel favore da dare alla nazionalità dei popoli: una forza morale che produsse effetti cospicui di cui noi italiani ci avvantaggiammo grandemente. Quell'uomo mal noto, che alcuni tenevano un popolano generoso e apportatore di verità contro le menzogne convenzionali e le timidezze inopportune, e altri stimarono fornito di doti miracolose, divenne presto un mito che si accettava e non si discuteva. E quando sotto il mito apparve agli occhi veggenti la povera persona del vanitoso e dell'improvvisatore che si affidava alla fortuna e all'audacia, era già troppo tardi per rimediare, perchè l'Italia era chiusa in una rete di forza brutale e di in-

teressi consociati, alla quale non mancò il concorso della Chiesa cattolica e dei suoi gesuiti, che consigliarono di non lasciarsi sfuggire l'Italia come era accaduto dopo il settanta. E non fu possibile, nonostante l'opposizione che si mantenne viva, venirne fuori se non per l'urto esterno di una guerra stoltamente condotta e avviata alla disfatta, e per la rivolta dei collaboratori di quel regime, che diè luogo al rè di intervenire e congedare il dittatore. Fu allora che apparve chiaro che il regime era privo di contenuto, perchè bastarono poche ore e già all'Italia era diventato estraneo come un remoto passato. Cominciò così una ripresa e una rieducazione che l'Italia fece di sè stessa, e che ancora continua, perchè l'abito della dittatura e della rinuncia al dovere della libertà hanno trovato una nuova forma in un partito che fu avversario del fascismo ma di cui il dittatore italiano, già comunista rivoluzionario, si era nutrito, in modo che la sua era stata un'imitazione del comunismo, dalla quale era agevole risalire all'originale. Solo gli accidenti e le avventure portarono il Mussolini a diventare nemico del comunismo, al quale sarebbe volentieri tornato se avesse potuto e se ne avesse avuto il tempo. Il Vaussard ammira questa Italia che sa correggere sè stessa, e ha naturale la disposizione a scemare il peso dei giudizi sfavorevoli che i popoli sogliono scambiarsi tra loro; e per quelli che si udirono tra l'Italia e la Francia più spesso egli dà il torto alla Francia che non all'Italia e nota che l'italiano medio, anche sotto apparenze fredde, rimane un essere di passione, pronto all'amore come all'odio, e soprattutto a quella forma di odio che è l'amore deluso, pronto a ritornare amore (p. 15). In tutto il suo libro, che è benissimo informato e nel quale è raro cogliere qualche inesattezza nel racconto dei fatti, c'è costante questo sentimento di verità e questo giudizio sicuro.

B. C.

RUDOLF STADELMANN — *Deutschland und Westeuropa*, drei Aufsätze — Steinen Verlag, Schloss-Lampheim: Württemberg 1949 (8°, pp. 180).

FRIEDRICH MEINECKE — *Irrwege in unserer Geschichte* (nella rivista *Der Monat* di München, n. 13, ottobre 1949).

Tre saggi, quelli dello Stadelmann, dei quali il terzo riguarda l'« epoca della rivalità tedesco-inglese circa le flotte »; ma il primo ricerca la causa dell'antagonismo tedesco al ritmo rivoluzionario dell'Europa occidentale, e la trova nel carattere illuministico e riformistico dei sovrani tedeschi, rappresentati spiccatamente nel settecento da Federico II e da Giuseppe II, i quali rendevano superflue le rivoluzioni col prevenirle mercè riforme che toglievano negli inizi le cagioni che ad esse avrebbero messo capo: sicchè il male sarebbe cominciato solo quando questa unione di conservazione e progresso, regolata dall'alto, non fu più serbata; conforme al concetto che aveva delineato il Goethe nel 1824, discorrendo con l'Ecker-